

Qual è il problema? L'ortografia!

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 14 GENNAIO 2019

Gennaio 2019



La riproposta sulla pagina Facebook dell'Accademia di una [risposta di Raffaella Setti pubblicata sul sito della Consulenza il 30 settembre 2002](#) circa la corretta grafia di *qual* *è* ha riaperto il dibattito su questa regola ortografica: un dibattito talmente ampio da trovare [spazio anche nella stampa satirica](#). Non sono mancati inviti o richieste all'Accademia di modificare questa regola, che del resto spesso viene violata e che sembra quindi “fuori moda”. Ci è parso opportuno, allora, riprendere e allargare un po' il discorso per riflettere da un lato su significato e valore dell'ortografia, sul rispetto delle regole ortografiche attualmente in vigore, sulla possibilità e l'opportunità di modificarle, dall'altro sul ruolo che spetta all'Accademia in generale e al Servizio di Consulenza in particolare.

Il termine *ortografia* (dal lat. *orthographia*, a sua volta dal gr. *orthographía*, formato da *orthós* ‘diritto, retto’ e *graphía* ‘scrittura’) significa ‘scrittura corretta’ e si riferisce all'uso scritto di una lingua secondo regole stabilite, che riguardano tanto la rappresentazione dei suoni attraverso una (o più) lettere dell'alfabeto, quanto la separazione delle parole, l'uso di apostrofi, accenti, segni di punteggiatura, caratteri maiuscoli e minuscoli, ecc. Ogni lingua, quando passa da un uso esclusivamente orale a un uso scritto, tende a stabilire e a fissare determinate regole, sia per evitare possibili ambiguità interpretative (che possono dipendere dai numerosi omonimi che ogni lingua presenta, particolarmente insidiosi se relativi a parole “grammaticali”), sia anche per consentire il riconoscimento della lingua stessa e della comunità che la usa. L'ortografia ha avuto spesso, nella storia delle lingue, un valore che oggi definiremmo “identitario”.

Tutte le lingue scritte (compresi i dialetti italiani che hanno una lunga tradizione letteraria, come il veneziano e il napoletano) hanno delle loro regole ortografiche e anzi la fissazione di queste regole sembra spesso essere il primo passo per la costituzione della norma grammaticale (lo abbiamo visto anche di recente, nel caso delle cosiddette “lingue regionali”). Le proposte ortografiche (che possono essere avanzate anche da singoli individui e che potrebbero seguire criteri diversi e persino contrastanti) per diventare regole devono essere accolte, condivise, adottate concretamente, insegnate e diffuse. L'ortografia si sviluppa soprattutto all'interno dei

processi di standardizzazione, che riguardano anche altri livelli di analisi linguistica (la morfologia, la sintassi, il lessico) e infatti un momento fondamentale nella storia dell'ortografia è stato costituito dall'invenzione della stampa, in seguito alla quale tutte le principali lingue europee hanno fissato il loro standard anche ortografico. Per l'italiano la stampa fu determinante nell'adozione della grafia, di carattere prevalentemente fonetico e non etimologico, propria della tradizione scrittoria in volgare di area toscana, alla cui diffusione contribuì anche il *Vocabolario degli Accademici della Crusca*. Un altro momento importante è stato quello postunitario, con la nascita della scuola pubblica, che ha fissato le norme ortografiche relative ad accenti e apostrofi, il cui uso da allora è stato definitivamente regolamentato.

I criteri logicizzanti allora adottati non sono sempre di immediata applicazione né di assoluta coerenza. Per fare solo due esempi: perché “su *qui* e su *qua* l'accento non va” mentre su *lì* e *là* sì? Perché mentre *lì* e *là* non accentati potrebbero confondersi con *li* e *la* pronomi atoni (*li vedo* e *li vedo*; *la mangi* e *là mangi*) nel caso di *qui* e *qua* possibilità di confusioni non ce ne sono. E perché per la resa dell'apocope sillabica di *poco* si prevede l'apostrofo (*sono un po' stanco*; *di patate ne prendo ancora un po'*), mentre per quella di *pie* o *pie* l'accento (*a piè pagina*; *saltare a piè pari*)? Forse perché in questo secondo caso l'apostrofo non sembra “garantire” l'accentazione sulla *e*, data la presenza della *i*, o forse anche per influsso di *più*. Ma che qualcuno potesse (o possa) leggere *pie'* come *pie* (con omofonia con il plurale femminile dell'aggettivo *pio*) mi sembra estremamente improbabile, mentre a proposito di *qui* e *qua* si potrebbe obiettare che l'assenza di omografi non impedirebbe comunque di accentare i due avverbi, sia per rendere graficamente la loro tonicità, sia per analogia con *lì* e *là* (ancora nel primo Ottocento, infatti, accentarli non era considerato errore).

Possiamo dunque ammettere che il sistema ortografico attuale non sia completamente coerente e possiamo senz'altro concordare sul fatto che l'attenzione nei confronti dell'ortografia da parte della scuola sia stata perfino eccessiva e abbia per molti decenni generato un diffuso senso di “paura di sbagliare” quando si scrive (tale disagio nelle scritture semicolte del passato, come le lettere di soldati e emigrati, viene spesso espresso esplicitamente, con le “scuse per gli errori” indirizzate ai destinatari). Non c'è dubbio, però, che proprio alla scuola, all'interiorizzazione di quello che Teresa Poggi Salani ha efficacemente indicato come “l'italiano delle maestre”, si debba l'attuale stabilizzazione dell'ortografia standard, che viene applicata anche nei più diffusi correttori automatici dei programmi di scrittura. Il mancato rispetto di queste regole dimostra quanto meno una scarsa familiarità dello scrivente con l'universo della lettura e dei libri: è infatti soprattutto così che si interiorizzano molte norme ortografiche.

L'ortografia italiana di oggi presenta relativamente pochi elementi di criticità, tra i quali rientrano certamente sia l'apostrofo dopo l'articolo indeterminativo *un* (riservato al femminile: *un'ora*, ma *un attimo*, come *un minuto*) sia, appunto, l'assenza dell'apostrofo nella sequenza *qual è*. Come scrive Raffaella Setti nella risposta della Consulenza citata all'inizio, *qual è* non è da apostrofare perché “si tratta di un'apocope vocalica, che si produce anche davanti a consonante (*qual buon vento vi porta?*) e non di un'elisione che invece si produce soltanto prima di una vocale (e l'apostrofo è il segno grafico che resta proprio nel caso dell'elisione)”. Questa è in effetti la motivazione per cui la norma impone di non mettere l'apostrofo, ed è la stessa per cui prescrive *un attimo* e non *un'attimo*, riservando l'apostrofo soltanto all'articolo indeterminativo femminile (laddove, nel caso dell'articolo determinativo, abbiamo da un lato *l'ora* e *l'attimo* e dall'altro *il minuto*). Anzi, posso segnalare che in passato c'è anche stata la proposta di “omologare” i due casi, ammettendo l'apostrofo tra *qual è* e nel caso che segua un nome femminile, quindi distinguendo *qual è il compito* da *qual'è la risposta?*. Nutro forti dubbi sul fatto che questa soluzione potesse risolvere il problema. In ogni caso, senza entrare nel merito della motivazione tradizionale, che non è del tutto convincente, rilevo che la risposta di Setti si conclude in questo modo:

È vero che la grafia *qual'è* è diffusa e ricorrente anche nella stampa, ma per ora questo non è bastato a far cambiare la regola grafica che pertanto è consigliabile continuare a rispettare.

Si ammette dunque che la grafia con l'apostrofo è oggi in espansione, si ipotizza un possibile cambiamento della regola (“per ora”) e si ritiene “consigliabile” continuare a rispettarla. A distanza di oltre quindici anni, queste indicazioni mi sembrano tutte condivisibili.

Tra le varie reazioni alla riproposta del testo di Setti, va segnalata quella di Luca Passani, che collabora al periodico on line “La Voce di New York”, il quale ha scritto alla Consulenza (già prima del dibattito su Facebook, invero) dicendosi “assolutamente convinto che sia giunto il momento di riconoscere il ‘qual'è’

apostrofato come grafia corretta accanto al normativizzato 'qual è' da parte dell'Accademia della Crusca e dei vocabolari". Alla base della sua convinzione c'è "la constatazione che, a parte alcune frasi fatte, sia 'quale' la parola impiegata oggi (e non l'antiquato 'qual') nelle funzioni di aggettivo e pronome, sia davanti a vocale che davanti a consonante (incluse le forme del verbo essere che inizino con 'e')". Passani vorrebbe dunque "avere la possibilità di scrivere il 'qual'è' apostrofato (ovvero di utilizzare il 'quale' al posto del desueto 'qual' [...]), senza dover[s]i ogni volta difendere dal dilleggio di coloro che assai raramente hanno una conoscenza della nostra lingua superiore alla [sua]". Per questo chiede all'Accademia di "aggiornare il suo parere e ammettere il 'qual'è' apostrofato come grafia accettabile nell'italiano contemporaneo".

Va detto che il signor Passani non è il solo a ritenere accettabile la grafia *qual'è*, e addirittura a preferirla al *qual è* prescritto tuttora dalle grammatiche: c'è anche qualche linguista, come il collega e amico Salvatore Claudio Sgroi, che ha difeso l'apostrofo con motivazioni analoghe. Osservazioni simili potrebbero valere, del resto, anche per l'apostrofo dopo l'articolo indeterminativo maschile (data la corrispondenza sopra richiamata tra *un* e *il* da un lato e *uno* e *lo* dall'altro) e in effetti la presenza dell'apostrofo dopo *un* in questo caso e (per converso) la sua assenza prima di un nome femminile si trovano spesso, perfino più spesso del nostro *qual'è*.

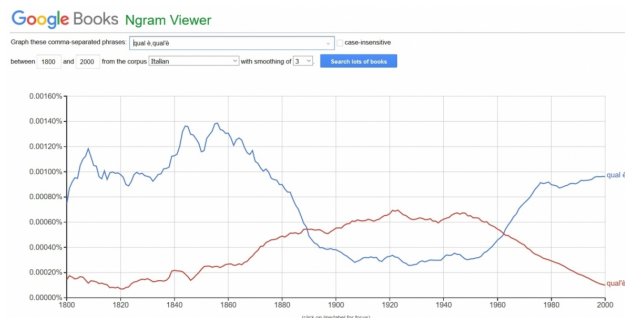
Ma, come si è detto all'inizio, l'apostrofo è un elemento esclusivo della scrittura, il cui uso o non uso non investe gli aspetti più profondi e strutturali della lingua e sul piano dell'ortografia contano molto la tradizione e le convenzioni. Infatti, estremizzando la questione e riferendoci al piano dei rapporti tra fonetica e grafia, potremmo anche difendere le grafie *quore* e *squola* per *cuore* e *scuola*, oppure proporre di fare a meno della *q* (che non indica una consonante diversa rispetto alla *c* prima di *u* davanti a vocale) e di scrivere, sul modello di *cuore* e *scuola*, anche *quando*, *cuasi* e così via, senza più guardare alle corrispondenti parole latine (*cor*, *schola*, *quando*, *quasi*), che hanno determinato la diversa scelta ortografica. Oppure si potrebbe ridiscutere l'uso dell'*h*, o ancora aggiungere la *i* diacritica dopo il gruppo *gn* prima di *a*, *e*, *o*, *u* in modo da livellare l'uso a quello di *gl*, dove la *i* è obbligatoria. Ma a nessuno vengono in mente proposte del genere, anche perché, rispetto ad altre lingue il cui sistema grafico è molto lontano da quello fonetico (francese, inglese), in italiano i problemi ortografici sono pochi e le regole "innaturali" da interiorizzare sono assai contenute. Ammetto tuttavia che nel caso di apostrofi e accenti la questione sia un po' più complessa e che qualche regola in materia potrebbe essere rivista e modificata.

D'altra parte, però, né l'Accademia della Crusca né alcuna altra istituzione pubblica italiana, al momento, può avere la forza (o la pretesa) di proporre una riforma ortografica che stabilisca regole diverse da quelle che, ormai da oltre centocinquant'anni, si imparano a scuola. Inoltre l'italiano contemporaneo, che da tempo non ha più in Firenze e nell'uso toscano il suo unico modello di riferimento, tende a ridurre non solo le apocopi (come è appunto *qual*, che resiste solo in frasi fatte come "qual buon vento ti mena?"), ma anche le elisioni (si leggono spesso forme come *una iscrizione* e non *un'iscrizione*, *gli individui* e non *gl'individui*, *mi interessa* e non *m'interessa*), anche perché nello scritto le singole parole vengono percepite come autonome. E dunque è possibile anche trovare la grafia *quale è* e anzi a questa può senz'altro attenersi, senza timore di incorrere in sanzioni, chi proprio non vuol accettare la regola di *qual è* senza apostrofo, che comunque può appoggiarsi al trattamento analogo che l'ortografia prescrive non solo per *tale*, ma anche per *buono* e *malo*, che si apocopano pure davanti a vocale (*buon viso* e *buon anno* e non *°buon'anno*; *mal animo* o *malanimo* e non *°mal'animo*).

Nella situazione attuale, in cui grazie alla diffusione degli smartphone si scrive molto più spesso che in passato e le oscillazioni sono abbastanza consistenti, ritengo comunque di poter continuare a consigliare (consigliare appunto, non imporre) ai nostri lettori di attenersi, almeno negli scritti più sorvegliati e formali, alla norma tradizionale; allo stesso modo con cui, probabilmente, un esperto di *bon ton* consiglierebbe a un uomo di presentarsi a un ricevimento serale in giacca e cravatta e non in maglietta e blu-jeans o in tuta. Naturalmente, almeno al di fuori dell'ambiente scolastico (dove la matita rossa e blu è ancora in uso), di fronte a un *qual'è* presente in un testo in rete nessuno si scandalizzerebbe, conoscendo le modalità e i tempi attuali di scrittura, il sostanziale abbandono della pratica della rilettura, ecc. Nel caso specifico, poi, è anche comprensibile che qualcuno, come Passani o Sgroi, decida deliberatamente di "violare la norma", adottando l'apostrofo e difendendo la propria scelta. Se questa violazione avrà poi seguito e a poco a poco finirà col prevalere sull'uso tradizionale, la norma ne dovrà tenere conto e sarà inevitabilmente costretta a rivedere le proprie posizioni: è già avvenuto in passato (ma soprattutto ad altri livelli di analisi linguistica), può avvenire anche in futuro. Al momento, però, la grafia *qual è* sembra ancora maggioritaria. Non si può dunque, a mio parere, pretendere di imporre "dall'alto" l'abbandono dell'ortografia tradizionale. E del resto, vale davvero la pena di condurre una

battaglia su un aspetto della lingua così marginale?

L'andamento delle occorrenze di *qual è* e *qual'è* nel corpus di Google Libri, dai testi del primo Ottocento fino a quelli contemporanei (cfr. commento di chiusura di Paolo D'Achille):



Cita come:

Paolo D'Achille, *Qual è il problema? L'ortografia!*, "Italiano digitale", 2019, VIII, 2019/1 (gennaio-marzo), pp. 81-84.

DOI: 10.35948/2532-9006/2019.3054

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**